

Michel Plon

Ordine e sovversione nel Movimento Psicanalitico

traduzione di Stefano Ferrara

revisione di Maria Rosa Ortolan

prefazione di Jean-Pierre Cléro

anteprima

visualizza la scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2020

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675711-1

Ringraziamenti

L'idea di riunire questi testi, per lo più inediti o pubblicati solo in francese durante gli ultimi vent'anni, non mi era mai venuta in mente. È stata la mia grande amica Alessandra Guerra a pensare di farne un libro, convinta dell'importanza di condividere con il pubblico italiano il mio lavoro. Per questa e per molte altre ragioni voglio ringraziarla e dirle quanto le sono grato per non avere mai rinunciato. Grazie Alessandra: senza di te questo volume non esisterebbe.

La mia gratitudine va inoltre ad un'altra grande amica, Maria Rosa Ortolan, che ha sostenuto fin dall'inizio questo progetto e si è impegnata nella revisione della traduzione.

Un grande ringraziamento va poi a Stefano Ferrara, che ha sempre avuto l'accortezza di scrivermi per assicurarsi di non sbagliare nella sua lettura del *moi* francese. Un traduttore meraviglioso. Grazie a te Stefano per il lavoro fatto.

Voglio ringraziare anche Tiphaine Samoyault, che ha immediatamente accolto la mia proposta di intervistare insieme un grande psicanalista come Moustapha Safouan. Grazie a te Tiphaine e grazie a tutti quegli amici che con te assicurano la presenza *on-line* del giornale *En attendant Nadeau*. Ringrazio anche i molti amici francesi che hanno sostenuto, contro le mie resistenze, il progetto di Alessandra.

Un enorme grazie va infine alla mia cara amica e collega Sophie Auillé, che è stata, in questa come in altre occasioni, preziosissima.

Last but not least, senza mia moglie Leneide, la sua costante presenza, i suoi incoraggiamenti a prendere sul serio questo lavoro, la sua determinazione, il suo amore, tale volume non sarebbe stato possibile.

Michel Plon

Parigi, 10 dicembre 2019

Nota del traduttore

Stefano Ferrara

1. *Transfert*

C'è uno strano gioco di rimandi, di ritorni: quel che traduci ti insegna qualcosa che poi rientra dalla porta di servizio della parola e modifica la traduzione stessa.

Ed ecco che il modo di procedere all'interno della traduzione assume tutto un altro valore.

E ti ritrovi così ad occupare una posizione che non può ridursi solo a quella di semplice e neutro servizio, di messaggero "imparziale", di caronte del discorso.

La posizione d'ascolto dell'analista, in qualche modo, inizia a riguardare il tuo stesso atto di tradurre.

Ed ecco allora che anche il rapporto con il revisore (in questo caso Maria Rosa Ortolan, che ringrazio) diventa un incontro con una parola che, se così si può dire, va al di là di chi traduce e dell'autore stesso, una parola che, mutuando Lacan, potremmo definire come "in noi più di noi".

E allora si tratta di ascoltare qualcosa che l'Altro, nelle vesti dell'altro, ti permette di vedere e che tu non avevi potuto, non eri riuscito a vedere – ecco il dialogo di cui parla Cléro nella sua prefazione, ed ecco quell'incessante ragion critica a cui si appella Plon.

Che cosa può essere, d'altronde, la nota di un traduttore se non la testimonianza, *après-coup*, di ciò che il testo tradotto ha permesso di incontrare? E che cos'è una traduzione se non la forma più ravvicinata di incontro? Forse il più intimo tra gli incontri, quello che ti permette di sfiorare non solo, non tanto, non immediatamente il senso, quanto il ritmo, la voce, il battito di chi scrive. E da cui poi – un "poi" imminente, quasi istantaneo (quasi) – arriva un certo modo di galleggiare, di orientarsi nel testo, nel discorso, nel significato.

2. Interpunzione

Ed è proprio la difficoltà di questo “sfiorare” a produrre poi una tecnica, un’invenzione, una soluzione, un modo per cercare di restituire quella voce. Una tecnica che, nel suo essere apparentemente ovvia, si scontra, in realtà, contro tutta una serie di problemi, che, se il traduttore letterario è costretto ad affrontare, il traduttore non-letterario spesso può invece permettersi di ignorare (o semplicemente mettere da parte).

Perché? Calvino lo spiega in maniera molto precisa:

Quante volte, leggendo la prima stesura della traduzione d’un mio testo che il traduttore mi mostrava, mi prendeva un senso d’estraneità per quello che leggevo: era tutto qui quello che avevo scritto? come avevo potuto essere così piatto e insipido? Poi andando a rileggere il mio testo in italiano e confrontandolo con la traduzione vedevo che era magari una traduzione fedelissima, ma nel mio testo una parola era usata con un’intenzione ironica appena accennata che la traduzione non raccoglieva, una subordinata nel mio testo era velocissima mentre nella traduzione prendeva un’importanza ingiustificata e una pesantezza sproporzionata; il significato d’un verbo nel mio testo era sfumato dalla costruzione sintattica della frase mentre nella traduzione suonava come un’affermazione perentoria: insomma la traduzione comunicava qualcosa completamente diverso da quello che avevo scritto io¹.

Ecco dunque il letterario, la lingua letteraria: una lingua che, attraverso il lavoro sulla lettera e i suoni, sull’interpunzione e le pause, sugli spostamenti e gli slittamenti, anche i più impercettibili, è in grado di cambiare e stravolgere completamente il senso di quello che si sta dicendo, scrivendo. Una lingua che non ha un significato “puro”, “a priori” da trasmettere, il cui stile sarebbe del tutto indifferente (se non addirittura d’intralcio), ma che *si fa* proprio attraverso il suo particolare modo di sciversi.

Il riferimento alla traduzione “letteraria” non è evidentemente casuale: come infatti nota anche Cléro nella sua prefazione, la psicanalisi è una vera e propria “arte”, un’arte della *coupure*, del taglio, il cui metodo è molto più affine a quello del montatore cinematografico, che non a quello del matematico. L’analista, infatti, opera attraverso

¹ Italo Calvino, *Tradurre è il vero modo di leggere un testo*, in Id., *Saggi, 1945-1985*, vol. II, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1995, p. 1827.

interruzioni, cesure, pause, silenzi, variazioni di ritmo che, in qualche modo, vanno ad intervenire sulla punteggiatura del discorso e che, in qualche modo, danno all'analizzante la possibilità di riscrivere, a rovescio, il proprio "romanzo familiare".

Una tecnica operatoria che inevitabilmente ritorna poi, di straforo, nello stile operatorio dell'analista-scrittore.

Una scrittura, quella del *nostro* autore, imprevedibile: a volte chirurgica, spezzata, lineare, altre volte barocca, complessa, quasi ripiegata su se stessa.

Una scrittura che dice ciò che dice, perché parla, perché respira, perché si fa voce.

Una voce che si interrompe, balbetta, esita, torna indietro, si contraddice, va avanti, ma sempre guardando indietro.

3. *Ritmo*

Voce, quindi, che è ritmo.

Ritmo da cui, quindi, la traduzione non può prescindere.

Ritmo, dunque, a cui il senso stesso è legato – a doppio filo.

Un filo che, per essere logico, deve anzitutto essere teso, farsi corda, suonare.

Ed ecco allora la punteggiatura, le frasi, la costruzione sintattica di questa nostra traduzione: composta più come uno spartito, che non come una formula matematica, più come una prosa con le sue allitterazioni e le sue anfore che non come un semplice calcolo di equivalenze. Ed ecco allora i "falsi amici" *della* lingua che si alleano per giocare *con* la lingua.

Ed ecco allora la scelta di privilegiare certe espressioni, certe parole, a volte lasciate in francese, altre volte tradotte in italiano, altre ancora in entrambe le lingue, una dopo l'altra: un modo per riaffermare quanto annotava Roland Barthes in una postilla alla prefazione del suo *Sade, Fourier, Loyola*, quando scriveva che un ortonimo (un vocabolo, una frase, nel nostro caso) «non riceve il suo nome dalle regole dell'onomastica ma dalla comunità di lavoro in cui è preso»².

² Roland Barthes, prefazione a *Sade, Fourier, Loyola* seguito da *Lezione*, Einaudi, Torino 2001, p. XXIX.

Questa la via che abbiamo deciso di seguire: essere fedeli non ad una formula da replicare, ma ad un ritmo in grado di restituire la voce ad un autore che parla all'interno della «comunità di lavoro [psicanalitica] in cui è preso».

Michel Plon: un tempo, un linguaggio, un sapere, un sapore a cui abbiamo cercato, con estrema passione e assoluto rispetto, di dare corpo.

Prefazione

Jean-Pierre Cléro

Non si dubita che un autore non nuoccia tanto ai suoi lettori
come quando dissimula una difficoltà

Évariste Galois,
prefazione a *Due Memorie di Analisi pura*,
scritto in prigione nel 1831

Trovo davvero brillante l'idea che Michel Plon e Alessandra Guerra, direttrice della collana *Libertà di Psicanalisi*, hanno avuto di riunire in un solo volume le trascrizioni di alcuni tra gli innumerevoli interventi tenuti da Plon nel corso delle ultime due o tre decadi e molti degli svariati testi apparsi su riviste e volumi collettanei. Chi conosce la schiettezza di questo autore e la maniera piuttosto libera che ha di esprimersi e pronunciarsi su qualsiasi argomento, avrà senz'altro il piacere di scoprire per la prima volta, in questo suo *Ordine e sovversione nel movimento psicanalitico* (titolo che, oltre ad essere molto suggestivo, rende perfettamente il contenuto dell'opera), alcuni scritti del tutto inediti. Il lettore avrà soprattutto, attraverso questo confronto, la fortuna di veder affiorare delle linee di forza e manifestarsi ciò che possiamo definire "un'opera"¹, che procede con grande costanza ed estrema coerenza rispetto ad un certo numero di problemi, che vorrei fin da subito enunciare. Lo farò chiaramente in maniera del tutto soggettiva, dato che non ho alcuna pretesa di dominare un insieme come questo, così ricco di ricerche decisamente coraggiose. E dico "coraggiose" per il fatto

¹ Che il *nostro* autore preferisce invece chiamare "lavoro", dato che l'unità dei suoi scritti, a dispetto di quanto ognuno di noi ne può pensare, non gli sembra così facilmente visibile.

che si rivolgono puntualmente ad ambiti lasciati in ombra dalla psicanalisi, sia perché molto difficili da dominare sul piano teorico, sia perché si è preferito tenerli nascosti, per ragioni che gli stessi psicanalisti generalmente trascurano, ma di cui l'autore invece ausculta i punti nevralgici, fino a rischiare di scandalizzare chi legge, che si trova costretto a guardare in faccia qualcosa che non per forza ha voglia di guardare. Ma Michel Plon sa perfettamente che, dissimulando qualcosa che non sappiamo, che non vogliamo sapere, non rendiamo giustizia al sapere che stiamo approfondendo, alla pratica che esercitiamo e al lettore stesso, che, per poter esprimere un giudizio senza doversi schierare, deve poter avere in mano tutti i pezzi del *puzzle*.

I temi che si intrecciano in ogni articolo, prevalendo a volte uno a volte l'altro, sono essenzialmente cinque, anche se, in una maniera o nell'altra, si tratta sempre e comunque del *linguaggio* come ciò che struttura l'inconscio, ovvero ciò che può opporre più o meno resistenza alla sua espressione. Lungi da Plon l'idea che ci sarebbero delle lingue che si presterebbero meglio di altre all'espressione dell'inconscio (sia sul piano teorico che nel lavoro con l'analizzante), tale "espressione" risulta sempre difficile, porosa, inadeguata. Eppure è proprio il fiasco della traduzione ad interessare l'autore (quando si tratta, ad esempio, di tradurre il tedesco di Freud in francese, inglese o arabo). Sembra infatti non esserci una lingua più idonea, una lingua in cui la psicanalisi sarebbe più a suo agio che in un'altra (se ci limitiamo a confrontare le lingue in generale, senza soffermarci su aspetti particolari). L'interesse per il linguaggio, che riteniamo essere la chiave di volta o, se si preferisce, il suo filo conduttore, porta poi a molti altri temi. Quello dell'*inquietudine*², che è l'affetto dominante di tutti questi testi – non potrebbe d'altronde esserci quiete senza tradire la psicanalisi (che non vuol dire che la psicanalisi sia sempre infelice, ma che la felicità si guadagna ed è fragile). Inquietudine che è legata ad ogni sorta di processo che chiunque, analista o analizzante, subisce ancor prima di poter arrivare a trasformare in *performance* e che ognuno di noi patisce perché sfugge alla nostra coscienza, al nostro potere, ma anche perché una certa disonestà politica – la *knavery* di cui parla Lacan – si approfitta continuamente

² Michel Plon, *Inquietudini istituzionali, infra*, pp. 65-78.

di noi. C'è poi un certo numero di testi che ruota attorno al tema su cui Bentham si era interrogato due secoli fa in *Sofismi politici*. Ma che i politici mentano, francamente non è una novità. D'altra parte è questo che Michel Plon sottolinea maggiormente e a più riprese, senza correre mai il rischio di annoiare il lettore, quanto piuttosto di provocare in lui una certa sofferenza, dal momento che si tratta di una verità particolarmente penosa, che pochi autori di solito decidono di affrontare. Ovvero che, per le ragioni migliori del mondo, si possa arrivare a mentire e a barare solo per difendere le proprie tesi, favorendo coloro che le sostengono, impedendo qualsiasi forma di dialogo con chi volesse discuterne e arrivando addirittura ad escludere la controparte, non ammettendo più le ragioni che oppone e trasformandola così in un avversario. Ed è in questo modo che si finisce a difendere tesi che non hanno altro che l'ombra della verità e che portano a reclutare, sotto la propria bandiera, un gran numero di fedeli. Tesi che evidentemente non hanno più nulla a che vedere con la ricerca – lo hanno fatto i più grandi e lo spettacolo che n'è derivato è stato molto più spaventoso di quello che potevano suscitare piccoli autori senza né arte né parte. La *preoccupazione politica*³ è quindi presente un po' ovunque in questi testi e porta, da un lato, a denunciare molta della codardia presente nel mondo psicanalitico e, dall'altro, a concedere solo un ridottissimo spazio a quei pochi coraggiosi che però Plon nomina esplicitamente nel corso dei vari capitoli. Accanto a questa preoccupazione, l'autore si pone continuamente l'inevitabile problema dell'*educazione* e della *formazione*⁴ degli analisti in un ambiente che respinge le istituzioni di tipo universitario e che, con il suo rigetto, non rende necessariamente le cose più facili, soprattutto dal momento che ciò che doveva sostituirle (la famosa *passé*) si è rivelato un fallimento, a partire dall'ammissione di colui che ha creduto di poter evitare in questa maniera le infiltrazioni universitarie, che, almeno per quanto ci riguarda, non sono per forza negative.

Una delle parole-chiave che attraversa tutte queste riflessioni è senza dubbio *resistenza*⁵, che va sicuramente intesa nel senso in cui lo

³ Michel Plon, *Il segreto e la leggenda nella storia del movimento psicanalitico*, *infra*, pp. 89-103.

⁴ Michel Plon, *Pensare altrimenti, uno scandalo*, *infra*, pp. 79-87.

⁵ Michel Plon, *Da una resistenza all'altra*, *infra*, pp. 1-14.

psicanalista si trova ad affrontarla in ogni momento della sua pratica clinica (nel lavoro dell'analizzante come nel suo), ma anche nel suo senso politico – ammesso che si possa distinguere l'uno dall'altro. L'attenzione rivolta alla nozione di resistenza ci regala infatti una straordinaria riflessione sulla questione del *contro-transfert*⁶, di cui l'autore segue l'elaborazione, muovendosi tra Freud e Lacan. È chiaro che questa nozione di resistenza non offre un progetto politico positivo, se non in circostanze del tutto particolari – che la psicanalisi ha d'altronde conosciuto in diversi periodi della sua storia. Tuttavia, la resistenza evita per lo meno la facile tentazione di non voler vedere ciò che accade o comunque di assecondare un pensiero che passa il proprio tempo a non pensare e che in realtà non è altro che una negazione dell'esercizio critico.

Michel Plon non ci dà mai delle soluzioni pronte all'uso, preconfezionate, tratte magari da Freud, Lacan o da qualche altro autore. Non c'è, dal suo punto di vista, nulla da recitare, nulla che si possa riprodurre *sic et simpliciter*: tutto è da lavorare e rilavorare. È infatti sotto l'egida di Canguilhem, un filosofo non particolarmente interessato alla psicanalisi, che Plon si situa a più riprese. Ed ecco il mio interesse verso questi testi, che riguarda quella dimensione che così spesso manca agli psicanalisti, compresi i più grandi: il dialogo. D'altronde, non credo sia un caso che questa raccolta si concluda proprio con un'intervista, che nella sua stessa essenza è dialogo. E ci si sente persino quasi incoraggiati a non essere sempre d'accordo con l'autore, ad esempio quando critica gli universitari – critica per altro condivisa da molti lacaniani. Ma Michel Plon tira fuori le unghie anche contro i filosofi, che accusa curiosamente di fare libri che si accumulano su scaffali pieni di polvere (è davvero poi colpa loro se chi li accumula non fa pulizia e soprattutto se chi potrebbe esserne un potenziale lettore non li prende in considerazione?). Essendo professore di filosofia da circa cinquant'anni, gli perdono (e con una certa indulgenza) questo genere di "gentilezze", appunto perché il suo modo di praticare la psicanalisi e la riflessione sulla psicanalisi ha la forma di un dialogo ed incita alla discussione⁷.

⁶ Michel Plon, *Be not too tame*, *infra*, pp. 39-63.

⁷ Ci sono sicuramente dei temi che meriterebbero una vera e propria discussione. Non condivido, ad esempio, l'anti-scientismo di Plon – come se esistesse qualcosa come "la scienza" al di fuori del fantasma presente nella testa di certi psicanalisti. Ci sono

Ora, se desidero ritornare su ognuno di questi temi, seguendo più o meno lo stesso ordine dei cinque “titoli” precedenti, partendo quindi dal linguaggio (e spesso tenendo in particolare considerazione la lingua inglese), è anzitutto perché mi trovo perfettamente d’accordo sull’importanza di questo primo grande tema, che mi sembra essere alla radice degli altri quattro. E poi, anche se con molta libertà rispetto alle dichiarazioni che Lacan fa sulla presunta difficoltà (se non incapacità) dell’inglese di esprimere l’inconscio, perché si tratta di un concetto con cui abbiamo a che fare teoricamente o che riguarda ciò di cui si fa carico un’analizzante (oppure di cui ci si fa carico *attraverso* un analizzante). In realtà, avendo svolto e con una certa attenzione – che non è sfuggita all’autore⁸ – una ricerca su ciò che nella lingua inglese poteva fare ostacolo all’espressione dell’inconscio, privilegiando la via linguistica, ho avuto la grande fortuna di trovare nei testi di Plon una conferma, seppur in fase embrionale, alla *nostra* ipotesi. In particolare nella descrizione, accurata e per nulla schierata, dell’esclusione di Lacan dalle istanze internazionali: è infatti plausibile che Lacan si sia messo a screditare l’inglese, rischiando seriamente e a lungo l’isolamento della psicanalisi francese, solo per poter assestare dei colpi al potere. E questo senza avere minimamente l’accortezza di porre le dovute distinzioni tra Americani e Britannici nelle sedi internazionali della psicanalisi, da cui si è trovato poi (e del tutto contro la sua volontà) escluso. La più grandiosa scappatoia, in questo caso, era in effetti screditare la lingua inglese in quanto tale⁹. Ed ecco allora che le

semmai *delle scienze, dei metodi* che, per quanto poco autentici possano essere, hanno solo un senso ipotetico, mai dogmatico. Così come non condivido neppure la sua relativa tecnofobia – come se la nozione di “tecnica” fosse di per sé qualcosa di male. E se sono completamente d’accordo con la critica alla valutazione, molto di moda durante un certo quinquennio non troppo lontano, non condivido però la critica al quantitativo e alla cifra, nozioni che possono essere assolutamente intelligenti e che sarebbe un grave errore applicare indiscriminatamente a qualsiasi ambito.

⁸ Plon ha dedicato una magnifica recensione al libro che ho scritto circa due anni fa intitolato *Lacan et la langue anglaise [Lacan e la lingua inglese]*.

⁹ Michel Plon ci permette di capire fino a che punto una frase del genere fosse calcolata: «la Scuola – quella che Lacan si appresta a far funzionare – si afferma innanzitutto freudiana per il fatto che [...] il messaggio freudiano oltrepassa di gran lunga nella sua radicalità l’uso che ne fanno i praticanti di obbedienza anglofona» (Jacques Lacan, *Atto di fondazione*, in Id., *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 237). Non “statunitense”, non “britannica”: si tratta, sotto il pretesto del potere politico, di attaccare la lingua, come se

due tesi, partendo da due opposte estremità, si ricongiungono. Ad ogni modo, come testimonia l'intervista a Moustapha Safouan, realizzata da Plon insieme a Tiphaine Samoyaul, ci si assume sempre dei rischi ogni volta che si carica la struttura di certe lingue della loro pretesa difficoltà di esprimere l'inconscio. Ci sono, senza alcun dubbio, delle difficoltà, che puntualmente ci costringono a dire indirettamente in una lingua ciò che viene detto direttamente in un'altra. Safouan ne offre qualche esempio con l'arabo, mostrandoci che è nel momento della traduzione, nelle pieghe in cui il traduttore avanza, che si rivelano le differenze, mai insormontabili, ma che implicano continuamente dei giri, delle deviazioni, che lasciano sempre una certa insoddisfazione. Eppure, si può dire qualsiasi cosa in una lingua, quando e se riusciamo a gestire con attenzione tutte le circonvoluzioni e le circoscrizioni, che pure non sempre riescono. E questo è solo un primo esempio di *inquietudine*. Occorre ora fermarsi su questa parola, su cui insistono diversi testi di Plon. John Locke vedeva, in ciò che chiamava *uneasiness*, la fonte di tutte le nostre passioni (ovvero di tutti i nostri affetti) e anche ciò che le teneva (e li teneva, tutte e tutti) sempre all'erta. Ma questo è il desiderio in quanto tale e non si tratta evidentemente di metterlo a tacere¹⁰. Così come non si tratta nemmeno, in quel lavoro sui bordi e le creste che è la psicanalisi, di risolvere o cancellare questa inquietudine, perché è proprio quando viene meno che le cose si mettono male. Leibniz, quando lesse in maniera critica il *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e incontrò la famosa *uneasiness*, si soffermò con particolare attenzione sul termine, che tradusse con *Unruhe*, mettendo in evidenza come questa parola, in tedesco, si riferisse al pendolo di un orologio, che passa da un punto d'inflessione all'altro, non potendo

fosse lei l'oggetto in questione. La virata è calcolata e non necessariamente per le migliori ragioni.

¹⁰ John Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, UTET, Torino 1971, Libro II, Capitolo XX, §6, pp. 275-276: «Il disagio che un uomo riscontra in se stesso per l'assenza di qualcosa il cui godimento presente comporta l'idea del diletto è ciò che chiamiamo *desiderio*; il quale è maggiore o minore, secondo la maggiore o minore veemenza di quel disagio. [...] il principale, se non l'unico sprone all'industriosità umana – ovvero alla “disposizione ad agire” – è il *disagio*. Infatti, qualunque sia il bene proposto, se la sua assenza non comporta né dispiacere né dolore, se un uomo è a suo agio e appagato senza di esso, non c'è alcun desiderio di esso né sforzo per ottenerlo».

stabilizzarsi in nessuno dei due¹¹. Sono molti i testi in cui Michel Plon sembra essere catturato da questo aspetto, da questa *Unruhe*. E sembra effettivamente che, senza avere scelta, la psicanalisi oscilli tra due poli del tutto particolari: la totale libertà per cui lo psicanalista, nel divenire e restare tale, non potendo autorizzarsi che da se stesso, non dovrebbe sentirsi ostacolato da nulla, qualsiasi cosa accada; e la sua volontà di istituzionalizzarsi, che arriva a “funzionarizzarla” (la psicanalisi), trasformandola, se non del tutto in apparato di Stato (come fa la medicina quando attacca per esercizio abusivo di questa arte qualsiasi atto di cura che non provenga dal suo grembo), per lo meno in una Chiesa, in qualcosa che preservi i dogmi, con tutti i suoi sommi sacerdoti, la sua gerarchia, i suoi fedeli, i suoi eretici, i suoi relapsi, i suoi traditori e contro cui non possiamo nemmeno appellarci ad un braccio secolare¹². Perché, se è sano lasciare totale libertà di ricerca – libertà di contenuto, libertà di forma, libertà che di certo non troviamo nemmeno del tutto in università, un’università che si circonda di ogni sorta di tutela attraverso concorsi e diplomi di laurea tra i più vari, con cui detiene il monopolio della collazione –, non è altrettanto sano tollerare nei propri ranghi persone che qualsiasi organismo dotato di imparzialità avrebbe potuto filtrare e bloccare in caso di immeritata e pericolosa ascesa al vertice dei posti di responsabilità che regolano il funzionamento collettivo degli psicanalisti. Michel Plon descrive molto bene questa esitazione dell’*Unruhe*, che, da una parte, nega il valore curativo della seduta psicanalitica (che tuttavia continua ad essere chiamata “cura” e rispetto alla quale si pone, lo si voglia o meno e praticamente negli stessi termini di uno studio medico, la questione del segreto), mentre dall’altra cerca continuamente l’equivalente di una struttura

¹¹ Gottfried Wilhelm Leibniz, *Nuovi saggi sull’intelletto umano*, Bompiani, Milano 2011, edizione digitale, Libro II, Capitolo XX, §6.

¹² Ho sempre percepito per lo meno come bizzarra e particolarmente inopportuna la definizione che Lacan dà dell’eroe moderno, definendolo come «colui che è stato tradito impunemente» (Jacques Lacan, *Il Seminario. Libro VII. L’etica della psicoanalisi, 1959-1960*, Einaudi, Torino 2008, p. 372). È difficile leggere questa formula senza accorgerci, con un certo imbarazzo, che il suo autore sembri rimpiangere i cari vecchi tempi in cui qualche braccio secolare poteva dare una mano in caso di tradimento – cosa che si fa soltanto in caso di esazione davanti alla legge. Non è stravagante che si possa chiedere alla gente una fedeltà che non sia possibile ritirare, se non deplorando le leggi che glielo consentono?

universitaria per conquistare, oserei dire, una sua laicità, ovvero per mettere fine al suo sistema ecclesiale. In fondo la *passé* non era e non è altro che una grossolana imitazione di una commissione universitaria; e se ha fallito, ancora e ancora, non è tanto perché è un'imitazione dell'università, quanto piuttosto perché è *grossolana*. Non si può dire che l'università risolve correttamente i problemi di formazione o quelli della sua gestione, della sua direzione. Anche qui ci si scontra con il problema di far ottenere e mantenere (dato che a volte non c'è altra scelta!) posti di potere a persone che non fanno più ricerca e non permettono nemmeno di regolare la posizione di chi invece ne fa. Esattamente come ci si scontra con il problema parallelo di coloro che, presi dall'inquietudine delle loro ricerche, rifiutano di partecipare ad una qualsiasi istanza di potere, qualunque essa sia. L'università ha, molto semplicemente, *guardrail* più efficaci, che proteggono meglio di quanto possa fare lo stato di natura in cui si ritrovano gli psicanalisti, la cui posizione nei confronti dello Stato è più o meno analoga a quella degli ecclesiastici. Ora, volenti o nolenti, gli psicanalisti sono spinti ad occupare una posizione di questo tipo ed è così che funzionano le cose, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che tale funzionamento implica e di cui rintraccio, nel testo di Michel Plon, il filo di un percorso che tende ad un bilanciamento ponderato degli uni e degli altri.

L'interesse del lavoro di Plon, che non vuole staccare il presente dell'atto psicanalitico dalla sua oramai lunga storia, sta proprio nel mostrare che la divisione dell'atto psicanalitico è inscritto nelle sue stesse origini. E, così come non c'è mai stata una Chiesa cristiana, ma una pluralità di chiese che si sono richiamate alla stessa dottrina, non c'è nemmeno mai stato, neppure all'epoca del suo fondatore, un mondo psicanalitico coerente e ben gerarchizzato (anche se un buon numero di psicanalisti vivrebbe volentieri nel mito comodo e rassicurante di un'unità perduta). Plon scopre tutto un lato dell'individuo-Freud, che rivela un funzionamento settario, fatto di pieghe e cavilli che non hanno più niente a che vedere con i problemi teorici, i cui risultati, o perlomeno alcuni tra questi risultati, sono trattati alla stregua di dogmi a cui bisogna aderire, pena la scomunica (impunita!). Non diversamente, se facciamo di Lacan semplicemente una vittima delle scissioni, di cui è stato l'artefice o comunque il complice, si cade nel mito, piuttosto lontano dalla realtà, di tutte

quelle tesi su cui si è continuato a martellare piuttosto che provare a mettere alla prova. Ora, passi che l'interessato difenda le proprie tesi come meglio può, ma che quattro decenni dopo la sua morte si ripetano ancora quelle stesse tesi e ancora nella stessa maniera, senza però darne una reale spiegazione (avendo tuttavia Lacan il vantaggio di averle inventate): ebbene, questo è uno spettacolo a cui è difficile assistere. Immaginiamo se fossero dei matematici o dei fisici a ripetere devotamente delle leggi o dei teoremi (che regolano degli effetti) stabiliti quaranta o cinquant'anni prima. E immaginiamo che la loro unica preoccupazione sia di non cambiarli e di proteggerli – i filosofi, quando lo fanno, hanno per lo meno il pudore di chiamarla “storia”. Immaginiamo dei corsi universitari che ripetano la stessa solfa per quarant'anni, installandosi in una posizione esclusivamente difensiva o in un'elaborazione che non rimetta in questione alcun fondamento. La ricerca, anche quella organizzata a livello universitario, non potrebbe accontentarsi di una struttura di questo tipo, di tipo settario. Ed il fatto che gli psicanalisti si raggruppino in sette, che si moltiplicano senza sosta, non sposta il problema, che di fatto è strutturale.

Se alcune delle pagine di Michel Plon mettono il lettore piuttosto a disagio, è perché invitano a non trasformarci, oserei dire, in inventori o “reinventori” della “psicanalisi degli idoli” e neppure, d'altronde, a fare della verità un idolo. Il rifiuto dell'istituzionalizzazione di stampo statale ed universitario può, d'altro canto, sfociare nel misconoscimento dell'essenziale – in modo a volte tanto più sordido, tra i più grandi, quanto non accadrebbe se una simile istituzione avesse “garantito” questo “essenziale”. Se a volte capita di chiedersi che cosa faccia di preciso la psicanalisi all'interno delle università, potremmo anche domandarci quel che ha fatto più che altro al di fuori, disertando i dibattiti pubblici, nascondendo la testa nella sabbia ogni volta che si poneva un problema politico decisivo, negoziando senza molto coraggio con l'avversario più potente semplicemente per mantenere il proprio posto. Il calcolo sull'ebraicità della psicanalisi fatto da Freud nel momento in cui c'era da scegliere un successore, che sarebbe potuto essere Jung, ha qualcosa di terrificante; e non basta certo come motivazione, come giustificazione l'ascesa del nazismo, dato che questo genere di calcolo era iniziato ben prima degli anni '30. Sicuramente sarebbe facile controbattere che un

uomo in casa propria non si comporta come quando è fuori casa e che, come dice il proverbio goethiano o hegeliano che sia, «non esiste nessun eroe per il suo cameriere». Il punto è che non si tratta solo del fatto che il cameriere è un cameriere, ma che l'eroe non è grande in nessuno dei suoi atti. Michel Plon osa porre questo genere di questioni senza scappatoie, senza sotterfugi, con una straordinaria serietà, che, andando spesso al di là di ciò che il lettore si prefigura, sgombra il campo da tutte quelle illusioni che ognuno di noi potrebbe ancora farsi su immaginarie riserve di purezza, lealtà o integrità. La psicanalisi è fabbricata, esercitata, professata, da donne e uomini che non possiedono più santità, più purezza, più integrità di tutti gli altri. E l'atto analitico non si deve escludere dal suo stesso esame, ma deve, affinché gli si riconosca un qualche credito, essere eminentemente rivolto in direzione di colui che lo esercita. Ne va di lui come dell'atto critico in Kant, atto che il filosofo ha avuto il torto di calare su tutte le discipline con cui si è confrontato, dimenticando però di rivolgerlo anzitutto su se stesso; c'è stato bisogno di Fichte per porre questo genere di problemi (così come di Lagrange per l'algebra). Forse Lacan ha cercato di essere una sorta di Fichte della psicanalisi (anche se non cita molto Fichte o i fichtiani). Sicuramente questo è almeno il compito che sembra affiorare dal lavoro di Michel Plon, un compito ancora da realizzare. E non è facile, dato che non esiste un punto di vista trascendentale da cui sarebbe possibile oltrepassare la psicanalisi per criticarla: ci si potrà arrivare solo dal fondo della sua storicità e della sua temporalità, ovvero solo in maniera del tutto immanente. Ed è chiaro che la recitazione dei maestri – o spesso solo di uno – non basterà ed è chiaro quanto le loro parole siano già state completamente svilite nel corso degli anni.

E se ancora questo non bastasse, la critica al linguaggio dal punto di vista politico è sicuramente un'ottimo punto d'attacco, che ha indubbiamente i suoi predecessori, ma la cui linea d'azione sarebbe ancora da sviluppare. D'altronde non abbiamo scelta: ogni volta che ci rifiutiamo di applicare a noi stessi e ai nostri lavori i principi critici secondo cui pretendiamo di esaminare gli altri e i loro lavori, la *knavery* incombe. Si troveranno allora diversi cenni al "politichese" contemporaneo, a questa lingua che non può chiamare uno sciopero sciopero e che non può descrivere una politica senza che il suo *leader* la indichi come la sola possibile, bloccando in anticipo qualsiasi altra

scelta, che una democrazia invece dovrebbe sempre contemplare. Inoltre, tra i termini che Plon analizza (tra cui la nozione di *crisi* e il verbo “gestire”, diventato un vocabolo tecnico in mestieri da cui ce lo si aspetterebbe meno – non si gestisce forse oggi un malato, se non addirittura un collega un po’ turbolenti?), si delinea un’interessante panoramica, a mio avviso ancora troppo sfuggente, sulla classificazione delle malattie operata dal DSM¹³. Che i medici di praticamente qualsiasi paese abbiano ceduto alla classificazione e alle designazioni *standard* delle malattie, come se esistesse un solo modo di rapportarsi al paziente, è un fatto da denunciare, un fatto che meriterebbe un esame molto accurato – pur essendo troppo tardi e pur riconoscendo agli anglofoni (per una volta!) il fatto di aver iniziato a lasciare, da qualche tempo, un piccolo spazio all’etnologia per inserire (provvisoriamente) quelle malattie irriducibili alle designazioni di lingua inglese. La psicanalisi svolge esattamente la sua funzione quando porta avanti questa battaglia e resiste alla *reductio ad unum* di tutte le medicine (come se le malattie esistessero di per se stesse, senza pazienti, insieme ai trattamenti e ai farmaci *standard* pronti a curarle).

Una delle questioni più lancinanti poste da Michel Plon resta comunque quella della resistenza: cos’è che produce resistenza all’analisi? La risposta più pertinente non consiste tanto nell’identificare un nemico di qualche tipo, ma si trova piuttosto – come l’autore suggerisce – al fondo stesso della psicanalisi, di ognuno di noi, per quanto questo possa essere difficile da ammettere. In modo molto “lockiano”, Plon ripete che “la psicanalisi non è connaturata in noi”, che non ha nulla di innato e che deve dunque

¹³ Senza sapere nulla del volume di Michel Plon, ho scritto, per un collettivo legato all’Università di Bucarest, un testo che va esattamente nella stessa direzione e che uscirà alla fine del 2019 con il titolo *L’éthique et la Bebel psychiatrique devenue anglophone* [L’etica e la Babele psichiatrica divenuta anglofona]. Il DSM (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders) – da noi tradotto con il nome di *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* – è una classificazione americana istituita nel 1952 e redatta dall’American Psychiatric Association (l’Associazione Psichiatrica Americana). Una classificazione a cui segue, negli stessi anni in cui nasce il DSM, una classificazione internazionale, la CIM (Classificazione Internazionale delle malattie), in inglese ICD (International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems). Ora, come potremmo sfuggire al fatto che tenere il passo della psichiatria mondiale, attraverso la via linguistica, non abbia un certo rapporto con i problemi dell’IPA degli anni ’50 e ’60?

essere radicalmente distinta da una specie di reminiscenza in chiave platonica. Inoltre, s'è vero quanto osservato in quel movimento oscillatorio che la psicanalisi compie tra ricerca e istituzione del potere, il guaio è che i due poli di questo movimento non sono separati e che il modo in cui gli psicanalisti accettano o rifiutano le tesi che vengono loro proposte sorge all'interno di relazioni di potere che non li dispongono in una posizione totalmente critica nei loro confronti. Ora, se si vuole uscire da questa oscillazione, che non rende le sue tesi normalmente criticabili come quelle delle altre scienze, occorre probabilmente cambiare i metodi di funzionamento che regolano l'amministrazione della disciplina in quanto tale (anche se non saprei certo dire come).

Ad ogni modo, nel Seminario di Lacan si leggono con gioia – e questo è un'altro punto su cui mi sono trovato in perfetta sintonia e che anche l'autore sottolinea – quei passaggi in cui Lacan si informa sulle analisi svolte da psicanaliste donne di lingua inglese (non solo Alice Balint, ma anche Ella Sharpe, Barbara Low e soprattutto Lucia Tower) rispetto ai problemi del contro-transfert. Non si tratta in alcun modo allora dell'intralcio che l'anglofonia procurerebbe alle ricerche sul desiderio della o dello psicanalista quando incontra il desiderio del suo o della sua analizzante. È dunque possibile imparare qualcosa dalla psicanalisi esercitata dagli anglofoni, senza che la lingua venga considerata come un ostacolo.

Infine, c'è un ultimo punto che ci dovrebbe spingere a guardare con favore l'impresa che Michel Plon sviluppa attraverso la tessitura di questi articoli, diventati poi i capitoli del presente volume. Se ammettiamo che la psicanalisi è un sapere che si accosta alla parte migliore dei saperi, ci possiamo allora aspettare che intervenga, senza temere la volgarizzazione, nei dibattiti che, del tutto legittimamente, vengono sollevati nelle società del nostro tempo. Lo psicanalista, molto più che l'uomo di scienza, non si può accontentare di dire che per lui le questioni di senso comune si pongono diversamente. Descartes aveva l'abitudine di controbattere, agli oppositori che avanzavano delle obiezioni, che lui non seguiva il loro stesso metodo e che per questo non era tenuto a replicare. Io credo che questa sia la peggiore replica possibile e che, al contrario, se la scienza ha un qualche senso, deve rispondere alle domande che il non-sapiente si pone, rischiando anche di trasformarle fino a dissolverle. Se si

tratta di domande sbagliate, la semplice sostituzione con delle domande supposte giuste non basta: bisognerà ancora spiegare perché una questione può essere qualificata come “sbagliata” (cosa affatto evidente). Apprezzo molto che Michel Plon chieda agli psicanalisti di non disprezzare coloro che, per mancanza di tempo o disponibilità, non possono fare altro che raccogliere un sapere di tipo divulgativo – di cui ognuno di noi fa parte a diverso titolo. Il consiglio allora potrebbe essere rivolto anche ai filosofi, che hanno fatto molto meno in questa nostra epoca rispetto a quanto Foucault, Sartre, Ricœur, Deleuze, Lévi-Strauss avevano cercato di fare nella loro. Freud soprattutto, ma anche Lacan, da questo punto di vista, sono stati un modello di riferimento, non avendo mai disprezzato la divulgazione. Occorre dunque riallacciare (e in fretta) i rapporti con questa pratica, senza temere i vari ed eventuali disaccordi tra professionisti, che, quando esistono, esistono indubbiamente per delle buone ragioni. Tuttavia, la pretesa ricerca di un accordo unanime, che andrebbe a sbriciolare il senso comune con le sue domande “sbagliate”, è una barzelletta, dato che molti dei motivi di conflitto sembrano costruiti di sana pianta per fabbricare, senza che il profano abbia l'intenzione o il bisogno di forzarli, delle divisioni, esattamente nel modo in cui le ha mostrate l'autore di questo libro, di cui ho avuto l'immenso onore ed il piacere, che solo un amico può avere, di scrivere la prefazione.

Parigi, 1 settembre 2019

Indice

Ringraziamenti	v
Nota del traduttore	vii
Prefazione di <i>Jean-Pierre Cléro</i>	xi
Da una resistenza all'altra	1
Ordine e sovversione nel movimento psicanalitico: <i>Il fantasma</i> di Jung	15
Il discorso anestetizzante come terreno di violenza	31
<i>Be not too tame</i>	39
Inquietudini istituzionali	65
Pensare altrimenti, uno scandalo	79
Il segreto e la leggenda nella storia del movimento psicanalitico	89
Gioie e dolori dell'indiscrezione	105
Conversazione con Moustapha Safouan	115



Libertà di psicanalisi

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Liberta%27%20di%20psicanalisi>



Pubblicazioni recenti

27. Michel Plon, *Ordine e sovversione nel Movimento Psicanalitico*, traduzione di Stefano Ferrara, revisione di Maria Rosa Ortolan, prefazione di Jean-Pierre Cléro, 2020, pp. xxiv-132.
26. Gianluca Solla, *Il debito assoluto, l'economia della vita*, 2018, pp. 168.
25. Philippe-Lacoue Labarthe, Jean-Luc Nancy, *Il panico politico*, traduzione di Costanza Tabacco, prefazione di Alberto Zino e Costanza Tabacco, 2018, pp. 64.
24. Bertrand Ogilvie, *Lacan, il soggetto*, a cura di Alessandra Guerra, traduzione di Laura Giuliberti, prefazione di Matteo Bonazzi, 2017, pp. 144.
23. Simone Berti, *Psicanalisi scienza aperta allo stupore. L'atto analitico tra invenzione e trasmissione*, 2017, pp. 128.
22. Sylvie Sesé-Léger, *Storia di una passione. Un percorso psicanalitico*, prefazione di Michel Plon, traduzione di Stefano Ferrara, 2017, pp. 124.
21. Graziano Senzolo, *Lacan e la psicosomatica*, 2017, pp. 100.
20. Roberto Bichisecci, *L'identità della psicoanalisi libera*, 2017, pp. 120.
19. Stefania Guido, *La psicoanalisi, la sua etica, la sua cura*, 2016, pp. 96.
18. Giuliana Bertelloni, *La scommessa della psicanalisi. Scritti intorno alla sovversione freudiana*, a cura di Simone Berti, prefazione di Alessandra Guerra, 2016, pp. 180.
17. René Major, *Nel cuore dell'economia, l'inconscio*, prefazione all'edizione italiana di Gianluca Solla, traduzione di Maria Rosa Ortolan, 2016, pp. 168.
16. Jean-Claude Milner, *La politica delle cose. Breve trattato politico I*, prefazione all'edizione italiana e traduzione di Giovanni Tagliapietra, 2016, pp. 72.
15. Robert Lévy, *L'infantile in psicanalisi. La costruzione del sintomo nel bambino*, con una intervista all'Autore di Alessandra Guerra, prefazione all'edizione italiana di Alberto Zino, traduzione di Andrea Zaccardi, 2016, pp. 206.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2020